

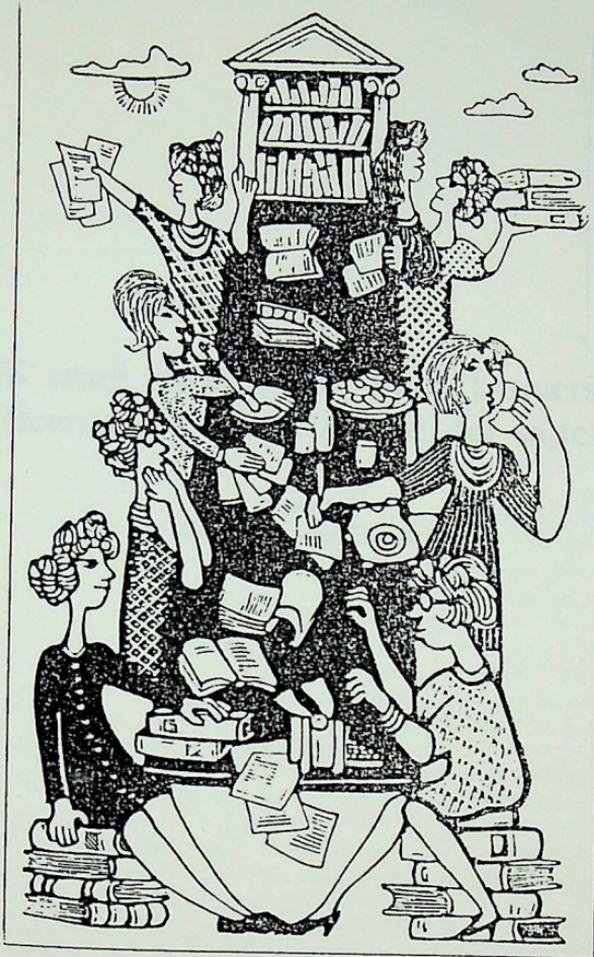
Comune di Padova  
Sistema Bibliotecario

**ALF - SLD**

Sez. 4  
Sottosez.

Serie 7  
Sottos.

Unità 1280  
PUV 55



GLI STUDI SULLE DONNE NELLE UNIVERSITÀ:  
RICERCA E TRASFORMAZIONE DEI SUEI

A CURA DI  
GINEVRA CONTI ODORISIO



Edizioni Scientifiche Italiane

# Gli studi sulle donne nelle Università: ricerca e trasformazione del sapere

*a cura di*  
Ginevra Conti Odorisio



Edizioni Scientifiche Italiane

## INTRODUZIONE

La convocazione e l'organizzazione di un Convegno, anche in Italia, sugli Women's Studies nelle università si è resa possibile, nel corso del 1986, per una serie di circostanze favorevoli. La Libera Università Internazionale degli Studi Sociali (LUISS), grazie al determinante appoggio di Paolo Ungari, aveva inserito nel suo statuto una nuova disciplina, la *Storia della questione femminile*, primo corso ufficiale di Women's Studies nelle università italiane e me ne aveva conferito l'insegnamento per l'a.a. 1986-87. Nello stesso tempo il Club delle donne con Anna Maria Mammoliti e Progetto Donna con Luisa La Malfa, davano la loro adesione all'iniziativa, dimostrando l'interesse che il tema riscuoteva, per il suo significato culturale e la sua incidenza in un'opera di reale trasformazione del sapere, in associazioni femminili tendenti alla promozione e valorizzazione delle donne.

Si è dunque costituito, con un processo che definirei aperto e di aggregazione spontanea un gruppo costituito da Luisa La Malfa, Anna Maria Mammoliti, Graziella Morselli, Maria Cristina Leuzzi, Beatrice Mancini, Fiorenza Taricone ed Anna Maria Isastia con il difficile compito di procedere alla realizzazione di un vasto e complesso programma, tendente ad offrire un bilancio della situazione negli Stati Uniti e nei principali paesi europei e procedere ad un esame di quanto, negli ultimi dieci anni, era stato fatto nelle università italiane. Nel frattempo, con generoso entusiasmo, anche Emma Aru era entrata a fare parte del Comitato organizzatore offrendo la preziosa collaborazione della sua organizzazione congressuale l'EGA.

Il primo impegno fu dunque quello di redigere un invito ed indirizzarlo a tutte le università italiane spiegando gli scopi del convegno, chiedendo collaborazione e informazioni — tutto questo, bisogna precisare, senza alcuna struttura organizzativa istituzionale e nella incertezza più assoluta sui mezzi economici sui quali avremmo potuto contare, tranne un iniziale, ma certo non sufficiente, contributo dell'Istituto Storico della LUISS.

Questa lettera era formulata in termini volutamente, più che imprecisi, ampi, proprio per non restringere e delimitare le informazioni richieste e lasciare più iniziative alle persone che speravamo coinvolgere.

La nostra iniziativa ha avuto un duplice effetto. Da una parte ha raccolto numerose adesioni, suscitato un grande interesse, dimostrando la necessità di una simile indagine, proprio per il carattere sotterraneo e nascosto, spontaneo e quindi intermittente, di questi studi. Dall'altra, cosa del resto crediamo inevitabile, ha sollevato anche alcune critiche sia riguardanti uno degli scopi del convegno (istituzionalizzazione degli studi sulle donne nelle università), sia la scelta stessa del

MARIAROSA DALLA COSTA

L'invito a partecipare a questo convegno sulle valenze dell'instaurare anche in Italia corsi di Women's Studies mi ha sollecitato una riflessione su quello che è stato il mio stesso percorso di ricerca e didattico. Quanto vi riscopro immediatamente è l'impossibilità dell'unica scelta fra le due alternative: o sviluppare tematiche inerenti alla condizione della donna all'interno di corsi che fondamentalmente trattavano d'altro oppure sviluppare tali tematiche nell'ambito di insegnamenti — pochi — che già si presentavano più vicini a tale argomento. Tra questi, visto che comunque non erano istituiti corsi di Women's Studies, non potrei, relativamente a quel tempo, ultimi anni '60 — primi anni '70, alludere ad alcuna disciplina politologica, forse a qualche disciplina sociologica. Oltre a questo primo ordine di problemi, per chi avesse voluto effettivamente dare il respiro dovuto alla «questione femminile», e quindi non solo inscrivere la donna nelle coordinate strutturali e storiche, ma anche animarla di quei percorsi di soggettività che le lotte e i movimenti continuamente le imprimevano, emergeva che fermarsi ad un solo campo di indagine, quello che veniva definito lo «specifico femminile», era pressoché impossibile. Tanto più quanto non si intendesse evocate e, nel contempo seppellire la donna nella polvere del catasto sulla condizione femminile.

Quest'obbligo all'esiliarsi continuo, dai luoghi e dai tracciati del sapere maschile per scavare e dare contorni al sapere femminile, e viceversa, esiliarsi dal più confortevole ambito dei tracciati femminili per ritornare ad argomenti un pò cupi come stato, capitale, mercato del lavoro, assetto internazionale dei rapporti...ed oggi più che mai energia, nucleare, ambiente, guerra...costituiva destino ineludibile. Senza sorpresa comunque. Dare nuovo corpo alla questione femminile implicava appunto di far emergere dalla storia e dal presente la donna come soggetto vivo e quindi come soggetto che rileggeva il passato, s'interrogava sul presente, esprimeva volontà di trasformazione. Come avrebbe potuto essere tutto questo se le si fosse circoscritto un ambito, nuovamente obbligato, seppure questa volta all'insegna del femminile? Separarsi invece dal mondo maschile per fondare una nuova conoscenza, riattraversarlo per trasformarlo e con ciò trasformare la condizione nostra e altrui, era la sequenza obbligata. Senza sorpresa, dicevo, ma con doppia fatica senz'altro. Anche qui, nel percorso del sapere, il procedere viveva l'affanno della contraddizione capitalistica in cui sempre si iscrive la vita della donna. L'accingersi a qualunque compito sempre le addossa il doppio lavoro. D'altronde, se già agli inizi degli anni '70 le prime formulazioni del discorso femminista avevano ribadito: «il posto della donna è ovunque essa voglia essere», con assoluta congruenza avremmo assunto che «argomento femminile è qualunque cosa una donna voglia trattare».

Non posso non immaginare a tutt'oggi, nella costruzione del sapere delle donne questa specie di pendolarità cui si è obbligate, dal necessario ritirarsi nel momento della separazione al disagiata riapparire su territori comuni. La pretesa di costruire un punto di vista di donne infatti non salda di per sé in un solo tracciato la necessità di questo andirivieni.

Mi interrogo ora sugli Women's Studies. Li iscrivo in questo momento, sempre necessario, della separazione. Auspico che contribuiscano a dare più voce, più possibilità, maggior evidenza a questioni ed argomenti che è facile, specie nei periodi meno favorevoli, vengano soffocati. So che non risponderanno ad ogni quesito che preme alle donne né esauriranno certo il loro apporto di sapere. Anzitutto perché la stessa collocazione delle donne come studiose non è semplicemente «dove esse vogliono essere». E quindi il loro contributo partirà da queste sedi, se verranno istituite, come da altre già esistenti e più caratterizzate «al femminile», come da altre ancora più etichettate «al maschile». Né credo, d'altronde, sia l'esaurività la loro pretesa. Anche dal circuito degli Women's Studies quindi il pendolo si muoverà verso altro e tornerà ad altro. Ma, come dicevo, vedo senz'altro in essi una possibilità in più e un'evidenza in più.

Mi soffermerò ora brevemente sul mio percorso, se può giovare a suffragare le considerazioni di cui sopra. Iniziai il mio lavoro di ricerca nel lontano 1967 nel settore delle discipline politologiche. Posso tranquillamente affermare che la donna non vi esisteva né vi appariva. L'ambito di studi con cui, sempre all'interno delle politologie, più da vicino mi confrontavo, privilegiava come nodo centrale dell'analisi politica la contraddizione capitale-lavoro. Conseguentemente, propedeutica ad ogni sforzo di comprensione e di ricerca, era una conoscenza accurata dei testi di Marx. Spesi quegli anni su questo tenendo anche numerosi lettori sul *Capitale* agli studenti. Ritengo tutt'ora sia stata un'esperienza fondamentale per me e per gli altri cui cercai di comunicarla, anche se, non ho difficoltà ad ammetterlo, spesso mi sentivo fortemente oppressa dai poderosi tomi. Succedendosi al 1967 anni di grossa insorgenza di movimenti, anzitutto di operai e studenti, già respiravo e mi muovevo in un'aria densa per tutti di aspettative di liberazione. Io però non trovavo ancora il filo della mia. In poche parole, erudita da migliaia di pagine su plusvalore assoluto e relativo, lavoro vivo e lavoro morto, lavoro produttivo e improduttivo, mi restava nondimeno piuttosto oscuro il perché della mia oppressione. Fatto, questo, che avvertivo con certezza. Ma, essendo nata nel segno del Toro, più che mai convinta che l'acquisizione valeva bene la fatica, perveramente e indefessamente perseveravo...

L'altra importantissima esperienza che ritrovai come componente fondamentale del mio percorso seguente fu la militanza politica, e con essa l'approfondimento, il toccare fino in fondo cosa voleva dire «conoscere per trasformare», interpretare per proporre. Il famoso «conclusioni e proposte» che chiudeva i mille documenti di quei tempi mi rimase sempre dentro con tutto il suo portato interpretativo di una realtà dinamica di cui si conosce solo se si sceglie e si opera. E assieme mi rimase impresso il senso di alcune coordinate fondamentali in cui il nostro operato, compreso il nostro scrivere, si inserisce: coordinate di utilità, di tempestività, di scelta dell'interlocutore.

Questi i tratti fondamentali del mio percorso fino al '70 circa. Nel '70-'71

costruì la mia separatezza. Nasceva il movimento femminista, mi rifondai dentro di esso, trovai un perché alla mia oppressione, diedi un nome alla figura mancante del mosaico che avevo cercato di interpretare. Il 29 dicembre 1971 apposi le parole conclusive a *Potere femminile e sovversione sociale*<sup>1</sup> che sarebbe apparso nel febbraio seguente. Cercai ancora in Marx qualcosa sulla donna in quanto lavoratrice domestica ma trovai unicamente: «Il lavoro coatto a vantaggio del capitalista ha usurpato non solo il posto dei giuochi fanciulleschi, ma anche quello del libero lavoro nella cerchia domestica, entro limiti morali, a vantaggio della famiglia stessa»<sup>2</sup>. Non condividevo certo la definizione di «libero lavoro» ad indicare il lavoro svolto nella cerchia domestica, né per la donna mi entusiasmava il dover solo sperare nel limite morale alla sua fatica. Ma non per questo abbandonai Marx. La cosa più urgente da affermare, e tanto urgente mi parve che lo feci già nella *Prefazione* al testo di cui sopra, fu che la famiglia è un centro di produzione, produzione e riproduzione di forza-lavoro, di contro ad una letteratura sociologica ed economica che la vedeva come luogo di mero consumo o tutt'al più come riserva di forza-lavoro. Scontatamente, considerato il tracciato marxista entro cui conducevo l'analisi, alludevo alla famiglia proletaria ed operaia. Affermavo ancora che la donna era il soggetto primario di tale lavoro di produzione/riproduzione, che per ciò stesso possedeva una leva fondamentale di potere sociale, quindi di «sovversione», cioè di mutamento radicale delle condizioni di vita proprie e, potenzialmente, altrui. E poiché «le donne 'disoccupate' dietro le porte chiuse di casa lavorano»<sup>3</sup>, mi sembrava giusto dovessero anche essere retribuite. L'eredità del «conclusioni e proposte» mi fece optare fin da subito per la poi tanto dibattuta richiesta di salario al lavoro domestico, oggi nuovamente all'ordine del giorno<sup>4</sup>.

Nella totale separatezza da ambienti, anche culturali, maschili che costruì e vissi cooperando con moltissime altre donne, in che senso ho affermato di non avere comunque in quell'esperienza, così nuova e composita, abbandonato Marx? Nel senso che continuai a ritenere ineludibile partire dall'organizzazione del lavoro, e quindi dalle stesse contraddizioni instaurate dal modo di produzione capitalistico — anzitutto la separazione creata fra mondo della produzione di merci come mondo visibile e salariato e mondo della produzione-riproduzione di forza-lavoro come mondo invisibile e non salariato — per arrivare a cogliere la radice della condizione femminile, che non interpretavo come semplice oppressione bensì come peculiare tipo di sfruttamento e conseguente oppressione. E non negavo certo che essa fosse nata ben prima del capitalismo ma ritenevo che nella sua attualità fosse leggibile e sovvertibile solo a partire dall'interpretazione delle contraddizioni capitalistiche in

<sup>1</sup> MARIAROSA DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova Venezia, Marsilio, 1972, 1977.

<sup>2</sup> KARL MARX, *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1967, VI ed., Libro I, p. 438.

<sup>3</sup> MARIAROSA DALLA COSTA, *op. cit.*, p. 8.

<sup>4</sup> Alludo anzitutto alle numerose associazioni di casalinghe (e casalinghi) che in vario modo stanno rivendicando la retribuzione del lavoro domestico ed attivando iniziative in merito. Solo per menzionare le più note fra quelle sorte in Italia negli anni '80, cito l'ANPED (Associazione nazionale per i problemi economici delle donne), la Federcasalinghe e la OIKIA. Vedi il dibattito in merito riaperto da «Noi Donne» coi numeri di luglio-agosto '86 e di novembre dello stesso anno nonché gli articoli e le lettere apparse di recente su «Il Manifesto».

cui si iscriveva. Questo se si teneva fermo che la condizione femminile non dovesse solo essere fotografata ma, nello sforzo collettivo, di comprensione e di azione, trasformata. E qui ancora ero debitrice al classico tracciato e, felicemente, all'aria dei tempi oltre che ad alcune tendenze personali, che provocavano in me un rifiuto dello studio cieco, fine a se stesso, destinato a morire sterile nelle biblioteche in cui si supponeva nascesse.

Il lavoro domestico come lavoro che definisce la condizione della donna. Quale donna? Se il movimento femminista apriva una porta per tutte, porta che eravamo ben determinate a tenere aperta di contro agli scontati stereotipi divisorii che la cultura maschile voleva provocare, l'area che si caratterizzò come «area del salario al lavoro domestico» operò una scelta, definì un'interlocutrice privilegiata: la donna proletaria, la donna di classe operaia che faceva lavoro domestico in prima persona, che spesso, intensificando il proprio lo faceva anche in casa d'altri con basse retribuzioni, che, coinvolgendo in numerose mansioni parenti e vicine, in certa misura riusciva anche a svolgere fuori casa lavoro salariato, più spesso lavoro nero a casa propria. Era chiaro che anche quelle che lavoravano fuori rimanevano comunque casalinghe. Avevamo scelto l'interlocutrice conseguentemente all'analisi della donna in quanto addetta alla riproduzione di forza-lavoro. Consapevoli che la sua condizione a livello proletario e operaio era fondamentale per la determinazione della condizione femminile a tutti i livelli, la nostra era stata una scelta operativa per costruire un momento di potere che aprisse nuove possibilità di esistenza per la donna in generale e, più complessivamente, ridefinisse i termini della riproduzione umana. Avevamo posto la rivendicazione di «salario domestico» come argine alla bassezza dei salari esterni femminili oltre che come possibilità di un'autonomia finanziaria delle donne indipendentemente dal favore o dallo sfavore di un ciclo economico che le volesse più occupate o più disoccupate. In questo intuivamo una possibilità di maggior potere anche per gli uomini che, sempre più numerosi negli anni seguenti, avrebbero vissuto la condizione femminile di precarietà, basso salario, accudimento gratuito di figli e famiglia. La dizione «salario per il lavoro domestico» anziché «per le casalinghe» significava proprio questo: non operare esclusioni aprioristiche, non privilegiare ruoli rispetto ad erogazioni di lavoro da parte di chiechessia, donna o uomo.

Da allora, da quel primo corpo di analisi e di definizione che conobbe ulteriori articolazioni continue nel lavoro collettivo<sup>3</sup> che conducevo con numerose altre

<sup>3</sup> I limiti di spazio mi consentono solo alcune citazioni. Tra le opere che certamente rappresentano un notevole contributo all'approfondimento dell'analisi mi sembrano senz'altro da ricordare: LEOPOLDINA FORTUNATI, *L'arcano della riproduzione: casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Venezia, Marsilio, 1981, lavoro che costituisce una rivisitazione delle categorie marxiane per individuarne il rapporto con l'analisi condotta dall'autrice riguardo al ciclo della produzione-riproduzione di forza-lavoro; SILVIA FEDERICI, LEOPOLDINA FORTUNATI, *Il grande Calibano, storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, Milano, E. Angeli, 1984; GISELA BOCK, *Zwangssterilisation im Nationalsozialismus. Studien zur Rassenpolitik und Frauenpolitik*, Köln/Opladen, 1986, che costituisce un'analisi approfondita del rapporto tra nazionalsocialismo e donne con particolare attenzione alla pratica della sterilizzazione coatta; GISELA BOCK, BARBARA DUDEN, *Arbeit aus Liebe - Liebe als Arbeit. Zur Entstehung der Hausarbeit im Kapitalismus, in Frauen und Wissenschaft*, Berlin, 1977. Sul tema della prostituzione PIEKE BIERMANN, *Wir sind Frauen wie andere auch*, Hamburg, Rowolt, 1980.

compagne di studio, mi è difficile, nell'economia dello spazio disponibile, seguire l'andamento del pendolo anche solo circoscrivendone il movimento alla mia storia.

Ho individuato questo primo momento: dalla cultura maschile alla separatezza femminista, distaccandomi da un ambiente, ma non buttando a mare una fetta di patrimonio che ritenevo ancora estremamente utile. Poi nuovamente il movimento nel senso contrario. Cercando possibilità di confronto nelle analisi sullo stato (tipica roccaforte maschile) per quanto concerneva più specificamente il rapporto donne — stato. Va da sé che anni fa non vi trovai molto. Quanto alle scienze che più direttamente indagavano questa responsabilità statale nei confronti delle donne in campi come quello delle politiche demografiche, delle politiche occupazionali, delle politiche sociali ecc. molto tardivamente assunsero un punto di vista per cui cercassero anche di interpretare il rapporto fra stato e donne come rapporto nei confronti di un soggetto pensante, agente e resistente. Spesso le interpretazioni delle politiche demografiche, per citare solo un esempio, evocavano piuttosto facili «naturalismi» nella caduta o risollevarsi del trend delle nascite, se non addirittura misteri insondabili alle origini delle attitudini dei popoli.

Quindi, questo ritagliare e rifondare spazi d'argomento e di interpretazione in discipline che ne erano piuttosto aliene fu compito mio come di molte studiose femministe in quegli anni.

Ma farei torto al significato complessivo che queste considerazioni vogliono avere attorno alle necessarie separatezze e riattraversamenti di territori, se non vi affiancassi anche l'altra, fondamentale direzione in cui il movimento del pendolo spinge me come molte mie compagne a confrontarci. Alludo qui in particolare alle donne con cui cooperai più strettamente in base alla affinità interpretativa e politica. Scontatamente avevamo dovuto uscire non solo dai territori maschili, ma dallo stesso ambito delle istituzioni per trovare risposta alle questioni che ritenemmo fondamentali. Ognuna di noi infatti visse e imparò attraverso una grossa esperienza nel movimento femminista. Meno scontata è forse la dimensione di confronto internazionale che caratterizzò l'ambito di studio e di ricerca di quell'area che, anche considerata su un piano più strettamente accademico, è definibile come «area del salario al lavoro domestico». Ma la nostra origine fu composita: un primo nucleo di donne, oltre che italiane, americane, afroamericane, inglesi, francesi e tedesche. Così

Per quanto concerne invece una serie di materiali più agili destinati ad un uso immediato nel movimento femminista menziono: in Italia, i *Quaderni di Lotta Femminista* Torino, n. 1 e n. 2 usciti con l'editore Musolini, il primo col titolo *L'Offensiva* nel 1972, il secondo col titolo *Il personale è politico* nel 1973; la collana presso l'editore Marsilio «salario al lavoro domestico - strategia internazionale femminista» a cura del Collettivo Internazionale Femminista in cui uscirono negli anni '70 sei volumi (oltre a *Potere femminile e sovversione sociale* già menzionato, *Le operate della casa*, che corrispondeva nel titolo all'omonimo giornale, e *8 marzo 1974 nel 1975, Dietro la normalità del parto e Aborto di stato - strage delle innocenti* nel 1976, *Contropiano dalle cucine* nel 1978); in Germania, PIEKE BIERMANN, *Das Herz der Familie*, Berlino, 1977 e *Frauen in der Offensive*, München, 1974; in Svizzera la raccolta *Le foyer de l'insurrection*, Genève, 1977; in Gran Bretagna, tra i numerosi materiali, il giornale «Power of Women»; in Canada la serie *Women in Struggle* nonché ROXANA NG, JUDITH RAMIREZ, *Immigrant Housewives in Canada*, Toronto, 1981; negli Stati Uniti la vasta letteratura dei *Wages for Housework Committees and Groups* tra cui, particolarmente importanti, i testi e il giornale del WFIH Committee di New York.

si formò il nostro Collettivo Internazionale Femminista, fondato a Padova nel 1972, che curò la redazione e diffusione in numerosi paesi di collane e materiali strettamente collegati nel taglio interpretativo. Presto si affiancarono donne di varie razze e provenienti da diversi continenti. Probabilmente, se devo fare una riflessione tematica, la sollecitazione più forte alla prospettiva di salario al lavoro domestico ci era venuta dalle esperienze delle donne in welfare negli Stati Uniti, donne bianche e donne nere, spesso madri sole con figli, che erano state alla testa dei movimenti sull'assistenza negli anni '60. E comunque anche la vicina Francia ci offriva un esempio di retribuzione del lavoro domestico, il cosiddetto assegno di salario unico, decisamente più consistente degli assegni familiari tipici del sistema italiano, e soprattutto, non vincolante per la donna-madre all'obbligo di matrimonio. Anche solo accennare ai numerosi stimoli che questo confronto internazionale ci diede fin dall'inizio sarebbe qui impossibile.

Quello che posso constatare a tutt'oggi, al di là della contingenza — o della volontà — che ha spinto alcune di noi ad andare a lavorare in Africa o America Latina, è che tutte rimanemmo continuamente proiettate all'esterno, insofferenti di indugiare ad una ricerca e ad una discussione chiusa fra le porte di casa nazionali, consapevoli che, di questi tempi più che mai, tale indugio ci avrebbero fatto arenare molto presto su terreni morti.

Riflettendo ulteriormente sulla mia personale traiettoria di ricerca, mi sembrano ancora da ricondurre a questa attenzione all'assetto internazionale dei rapporti, i lavori attorno al nodo che lega le politiche della riproduzione e dell'emigrazione<sup>6</sup>, indagato in particolare per l'area mediterranea, e l'interesse per quel momento esemplare nella costruzione della famiglia moderna — e quindi della figura di donna da noi eminentemente presa in considerazione — avviato nel primo ventennio di questo secolo negli Stati Uniti e più nettamente definito e fondato attraverso l'esperienza del New Deal<sup>7</sup>. Periodo tra l'altro estremamente interessante proprio per quella nuova composizione del quadro socioeconomico — intreccio di prime politiche di welfare e delinarsi dei profili dell'occupazione femminile — in cui la *new woman* era per la prima volta chiamata a funzionare. Quadro che evoca a tutt'oggi notevoli corrispondenze nelle responsabilità addossate alla donna in periodi di crisi.

Quanto ai lavori attorno alla tematica «riproduzione e emigrazione», in un momento in cui a livello europeo le lotte di una classe operaia composta per nazionalità, strappata alle aree più depauperate del bacino mediterraneo, dell'Africa e delle Antille, esprimevano una forza senza precedenti nella storia recente, mi interessò di andare a vedere e conoscere i peculiari modi organizzativi oltre che la tradizionale capacità di coesione come comunità, delle donne che sostenevano

<sup>6</sup> Esposnevo le tesi fondamentali di questo discorso nel mio *Riproduzione e emigrazione in L'operaio multinazionale in Europa*, Milano, Feltrinelli, 1974, 1977, riedito in *Brutto Ciao*, Roma, Edizione delle Donne, 1977, testo quest'ultimo di cui fui coautrice con Leopoldina Fortunati. Aggiornai per alcuni aspetti queste tesi con *Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni '70 in «Economia e Lavoro»*, n. 4, ottobre-dicembre 1981.

<sup>7</sup> Dedicai a questo periodo il lavoro contenuto nel mio *Famiglia, welfare e stato tra Progressismo e New Deal*, Milano, E. Angeli, 1983.

questa classe nei paesi di origine e nei paesi di arrivo. Ne avrei colto non solo la capacità di sostegno nei confronti degli uomini, ma l'avvio di percorsi, dietro il nuovo potere che la circolazione di un salario determinava, verso il miglioramento del tenore di vita dei figli e, mediamente, anche proprio. Ma presto, assieme a questo, sarebbe emerso il perseguimento di una determinazione diversa della propria vita e quindi della propria identità come donne. In altre parole l'avvio di percorsi di autonomia. Nei confronti di tutto ciò l'ipoteca più pesante era costituita, oltre che dalla mancanza di un'autonomia finanziaria, proprio dall'arbitrarietà e violenza delle politiche demografiche tese a negare alle donne (tra l'altro con il severo proibizionismo riguardo all'informazione e disponibilità di mezzi contraccettivi) ogni controllo sulla propria capacità procreativa e quindi sulla determinazione del proprio destino sociale, in funzione del mantenerle invece mere appendici a piani di sviluppo o di ristagno economico. Solitamente, come già allora mi era dato di verificare, quando il tasso di natalità è giudicato troppo basso, o il potere di classe nazionale troppo alto, gli stati favoriscono politiche di importazione di forza-lavoro straniera. Esempio tra gli altri il caso dell'immigrazione algerina in Francia dopo l'accorto quanto disastoso appello di De Gaulle alle donne francesi nel 1945 affinché fornissero «dodici milioni di bei bebé». Fu un tipico caso di politica incentivante dell'immigrazione ai fini della reintegrazione quantitativa e qualitativa di forza-lavoro. Ma, con altrettanta arbitrarietà, constatavo, si chiudono le porte all'immigrazione quando il potere della comunità di immigrati-immigrate è giudicato troppo alto; si preferisce allora spostare gli investimenti in aree decentrate del cosiddetto terzo mondo mentre in queste stesse aree si impongono incentivi alla contraccezione e pratiche di sterilizzazione coatta se la popolazione è giudicata sovrabbondante rispetto alle esigenze imposte dalle scelte produttive. Nel dibattito che si aprì negli anni '70, dibattito affiancato da numerose iniziative a livello nazionale ed internazionale sul vecchio problema della «dimensione ottimale della popolazione» — che da cinque secoli almeno si commisura alle necessità di assorbimento da parte del capitale — mi pareva urgente mettere in luce quanto i discorsi imperanti in queste sedi, discorsi di politiche demografiche, di processi emigratori-immigratori, di «aiuti» ai paesi terzi, di spostamenti di popolazioni, definissero ipotesi e programmi a prescindere dalla volontà della donna e dei destinatari in generale.

Quanto al periodo del New Deal, anch'esso fu oggetto negli anni '70 di larga attenzione da parte di ambiti diversi. Ancor oggi, in un'era di, conclamata almeno, «deregulation», negli Stati Uniti come in Italia, il New Deal costituisce nondimeno polo di confronto imprescindibile in quanto varo di un sistema complessivo di politiche assistenziali-assicurative e di rilancio produttivo sostenuto da una rifondazione del ruolo dello stato. Quanto infatti di quel sistema costituisce tutt'ora l'impalcatura dello stato al di là degli indubbi smantellamenti di tutele previdenziali e decurtazioni di garanzie? Riguardo al New Deal molte indagini, in ambito storico, sociopolitologico, economico, avevano enfatizzato l'importanza delle lotte operaie e della fondazione del primo sindacato di massa industriale, delle profonde innovazioni intervenute nelle istituzioni, dei rimedi posti in essere per far fronte alla Grande Depressione. Ma era rimasta una letteratura prevalentemente maschile e attenta a soggetti uomini: l'operaio industriale, il disoccupato, i più famosi sindacalisti, il presidente Roosevelt, i leader neri di un movimento che cominciava a farsi sentire.

Tolti i più frequentati episodi di mogli e figlie di operai organizzate attorno agli scioperi (*Angry Brigade*) il volto delle donne nel tessuto sociale complessivo, la novità di funzioni loro demandate nel progetto rooseveltiano, tutto ciò mi appariva piuttosto sfumato. Cercai di individuarne più nettamente i contorni. Me ne rimbalzò una figura di donna, tipica della famiglia moderna, alle prese con gli uffici dell'assistenza (previdenza), con tutto il carico domestico sulle proprie spalle anche se, in determinati periodi di vita, già trovava occupazione in un terziario ormai al primo posto per capacità di offrire impiego. Ritengo che quello sia rimasto il vero volto della *new woman* negli Stati Uniti come in Italia per il periodo classico della famiglia moderna. A partire dagli anni '70 e, più incisivamente ancora negli anni '80, gli sconvolgimenti della mappa occupazionale, la disoccupazione imperante, la precarizzazione diffusa, il complesso di implicazioni della cosiddetta rivoluzione tecnologica, avrebbero tratteggiato in modo diverso i volti di lui, di lei e i loro rapporti.

Sono approdata negli anni più recenti all'ambito delle sociologie, sociologia politica. Ritrovo ancora, quasi intatto, in tale disciplina il problema di ridefinire lo spazio. Non solo evidenziare la donna nel suo rapporto con i numerosi aspetti delle politiche statuali, ma permettere a questo insegnamento, accanto alla prevalente attenzione che lo caratterizza per le dinamiche istituzionali del potere, anche un respiro sulle fondamentali contraddizioni a tali dinamiche sottese e quindi su problemi politici i cui risvolti sempre più visibilmente si impongono sullo scenario mondiale. Resto convinta infatti che tanto più approfondiremo la conoscenza e il confronto su tutto questo, non accondiscendendo a lasciarlo territorio maschile, tanto più sarà possibile avvicinare con maggiori elementi di consapevolezza e di misura dei rapporti di forza la questione femminile — e femminista —, non solo in quanto «oggetto» di indagine, ma come possibilità di contribuire, come donne e come studiose, a determinare l'instaurarsi di un diverso tipo di sviluppo e quindi, il liberarsi in termini diversi della riproduzione umana.